

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Franca Colombo

Non ci siamo ancora ripresi dallo sconcerto e dalla delusione per l'esito delle elezioni e già ci sentiamo sopraffatti dalle tensioni del caos postelettorale che rischia di precipitare il paese nell'ingovernabilità. Improvvisamente tutto è invecchiato: i meccanismi delle alleanze sembrano non funzionare più e nuovi strumenti di governo pare ancora non ne esistano. Non possiamo non domandarci che peso hanno avuto i cattolici nel determinare la attuale situazione di ingovernabilità o che peso avrebbero avuto con un diverso approccio ai problemi del paese. Non possiamo non domandarci che cosa avremmo potuto fare noi, in quanto cattolici, per rispondere alle istanze dei giovani che, di fronte al disfacimento morale della politica, chiedevano un radicale cambiamento. Le abbiamo sottovalutate, squalificate come velleitarie, esorcizzate come pericoli da sfuggire, abbiamo nascosto la testa sotto la sabbia e ora facciamo fatica a tirarla fuori.

Perché non abbiamo fatto nostre certe proteste urlate da Grillo invece di lasciarle gestire da un *clown* incompetente? Perché l'abbiamo bollato di antipolitica quando in realtà le sue idee sono fior di politica? Ridurre i privilegi della casta e il numero dei parlamentari, aumentare i controlli nelle spese pubbliche e eliminare la corruzione e il malaffare, non erano forse proposte condivisibili anche dalla sinistra istituzionale? Forse nei cattolici c'è un vizio di origine che li tiene lontani dai partiti della sinistra e che risale ai tempi di Peppone e don Camillo: la paura. Prima era la paura del comunismo che orientava i cattolici verso la DC, anche *turandosi il naso*, poi la paura della laicità che li spingeva a chiudersi nel recinto dei piccoli gruppi, in difesa di «principi non negoziabili» e ultimamente, ancora, la paura di perdere i privilegi della Chiesa e subire l'egemonia del PD. Non si sono accorti, i cattolici, che siamo di fronte a una rivoluzione culturale che sta travolgendo i vecchi schemi del potere e che la democrazia rappresentativa sta per essere sostituita dalla democrazia partecipata, in rete? L'epocale cambiamento che stiamo vivendo, illustrato in *Vivere connessi* nel n. 410 di *NOTAMilano*, dovrebbe farci più consapevoli che non possiamo continuare a procedere sulle vecchie strade del pensiero tradizionale, verticistico, ispirato a norme desuete. Oggi il pensiero si forma *in rete* in modo circolare, frammentato e discontinuo e nonostante i rischi e i pericoli di questo modo di procedere, noi non possiamo fermare il mondo e scendere, ancora una volta, per paura del nuovo.

Noi che più di altri dovremmo essere capaci di cogliere i segni dei tempi, dovremmo inventare e usare strumenti nuovi per trasmettere valori antichi. Ma per fare questo dobbiamo affidarci a forze nuove, cariche di entusiasmo.

Il gesto di rinuncia di Benedetto XVI, in questo senso, brilla come un faro che illumina la strada del futuro per i credenti: il coraggio di rinunciare al potere quando ci si accorge dei propri limiti e la speranza che altri possano intercettare meglio di noi la forza innovatrice dello Spirito appare come un gesto profetico. E allora cerchiamo anche noi di recuperare coraggio e speranza e dare il nostro contributo per governare il paese, dando spazio alle nuove generazioni, che sono il nostro futuro.

in questo numero

U. Basso **SEDE VACANTE** ♦ G. Chiaffarino **BANCO VINCE BANCO PERDE** ♦ S. Fazi **OLTRE IL MALI: IL TERRORISMO CONTINUA** ♦ **DIRITTI PER LA GENTE DEL DELTA** ♦ M. G. Tanara **LA LANTERNA E IL DRAGONE: VOLTI DEL MUTAMENTO CINESE** ♦ M. Poggiato **VIATICO** ♦ *Il gallo da leggere* u.b. ♦ **POPOLO E TERRA** a.m. ♦ **segni di speranza** m.z. ♦ **schede per leggere** m.c. ♦ **la cartella dei pretesti**

SEDE VACANTE

Ugo Basso

Tempo fa l'arcivescovo di Genova cardinale Bagnasco contestava a don Andrea Gallo di tenere esposta nel suo studio la fotografia di Giovanni XXIII e non del regnante Benedetto. Al richiamo don Andrea rispondeva: perché da allora la sede è vacante. Si giudichi come si vuole questa risposta, ma Dante nel Paradiso mette in bocca a san Pietro un'osservazione ben più grave: «il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / nella presenza del Figliuol di Dio» (Par. XXVII, 22-23): la mia cattedra (*luogo mio*) è vacante (*vaca*) agli occhi di Cristo (*Figliuol di Dio*). Lo scandalo dunque prima di quello che sta accadendo nella curia romana in questi mesi, drammatico e disgustoso fin che si vuole, è che la sede apostolica sia una corte regale con relativa banca.

Ma veniamo alla sede vacante ora anche formalmente, dopo le dimissioni, spontanee o indotte, di Benedetto e diamo uno sguardo alla fumata bianca che ci attendiamo nei prossimi giorni. Il *totopapa* è un gioco per scommettitori e per giornalisti che devono intrattenere in TV e riempire le pagine dei giornali perché la storia insegna che nel conclave si muovono dinamiche complesse non decifrabili dall'esterno, che superano le manovre – ammesso che queste siano decifrabili – messe in atto da questo o quell'elettore. Provo invece a indicare qualche auspicio per il nuovo papa, anche senza entrare ora nella complessa questione del cosiddetto *ministero petrino* e dei suoi fondamenti.

Premetto la mia convinzione che un ruolo particolare nella chiesa attribuito al vescovo di Roma sia elemento positivo della chiesa cattolica: persona di riferimento universale, in grado di riconciliare, incoraggiare, richiamare, suggerire, indirizzare, nell'operante convinzione che uno solo è il maestro e il Signore. Una figura carismatica, autorevole, libera da compromissioni con il potere terreno, anche nei simboli: «i re delle nazioni le dominano, e quelli che hanno autorità su di esse sono chiamati benefattori. Per voi però non deve essere mai così» (Luca 22, 25-26). Certo non aspetto che il nuovo papa, prima della benedizione all'annuncio dell'elezione, si rivolga al popolo con le parole evangeliche: «Che cosa siete venuti a vedere? Un uomo vestito di morbide vesti? Quelli che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re» (Matteo 11, 8 e Luca 15, 7, 25): sarebbe indubbiamente imbarazzante.

È bello sognare un po' con il vangelo, ma ora occorre realismo. Anche pontefici immaginari come Celestino VI di Adriana Zarrì o Francesco I di Paolo Farinella o i meno recenti Cirillo (*Nei panni di Pietro* di Morris West) o Pietro II (*Mysterium iniquitatis* di Sergio Quinzio) e altri letterari o cinematografici offrono certo spunti di riflessione, ma restano, almeno al presente, del tutto inverosimili sia nel coraggio delle scelte sia nelle tragedie che li travolgono. Ci sono però alcuni atti che potrebbero determinare uno stile, possibile già nei prossimi anni, anche senza trasformazioni radicali poco plausibili. Chi avrebbe immaginato nel 1959 un concilio ecumenico; o nel 1978 l'abbandono della tiara, cioè del più vistoso simbolo del potere papale, da parte di Giovanni Paolo I; o ancora le dimissioni del mese scorso? Per citare decisioni imprevedibili a cui abbiamo assistito.

E allora provo qualche esempio, convinto che lo Spirito assista gli elettori, ma la storia conferma che non garantisce l'elezione. Sono convinto che li assista nell'assumere le loro responsabilità di uomini che scelgono un uomo, valutando in coscienza, ma non liberi da cultura, interessi, simpatie, risentimenti. Il mio primo auspicio è la rinuncia a ricevere l'obbedienza dai cardinali, vescovi come lui, dopo l'accettazione dell'elezione; e la rinuncia agli onori sovrani, anche nei viaggi, agli ori e alla banca o almeno le attribuisca una destinazione etica. Continuo immaginando un governo ispirato al confronto frequente con gli altri vescovi di curia e residenti, il che comporta una incisiva trasformazione della stessa curia, incontri e riforma peraltro previsti dal concilio Vaticano II: e tutto questo con la massima trasparenza, perché la trasparenza per sé è una efficace garanzia di onestà. Aggiungo ancora uno stile laico, ispirato a quello di Gesù, e documenti brevi, comprensibili, impegnativi e incoraggianti. Fantareligione oppure primi segnali sulla via della tanto annunciata nuova evangelizzazione?

BANCO VINCE BANCO PERDE

Giorgio Chiaffarino

Chi scrive fa parte di quelli che *ci è voluto qualche giorno per elaborare... il lutto!* E si domandano come è potuto succedere: *abbiamo un vantaggio di tot, si vince di sicuro;* poi il tempo passa: *abbiamo sì la sensazione di una certa erosione, ma dai, non è possibile...* in ogni caso: *vinceremo alla grande...!*

No, è possibile e alla fine il Pd è sopra, ma solo per qualche briciola!

Prima di tutto perdono i sondaggisti. Tutti, chi più chi meno, hanno *cannato*. Meglio risparmiare quei soldi, visto che gli italiani per chi votano - soprattutto quelli che votano certi partiti - non lo dicono a nessuno. Avete visto qualcuno che dice di aver votato a destra? È come all'edicola: fateci caso. Chi compra certi giornali li piega accuratamente in modo che nessuno, lì per lì, veda la testata.

Allora il conto è presto fatto. Ci aiuta Demopolis che studia i cosiddetti flussi: dal 2008 al 2013 il PD perde 3.450.000 voti e non aiuta che la destra ne abbia perso quasi il doppio.

A ben guardare il discorso PD fila: non fare promesse che non si possono mantenere, individuare i pochi problemi urgentissimi: il lavoro, lo sviluppo economico, la legalità. Tutto questo è stato fatto, il segretario è anche una brava persona: ma allora come si giustifica il risultato? Come mai queste idee non sono passate?

Forse ci aiuta Demopolis: una indagine post elettorale ci direbbe che il principale motivo di scelta degli italiani è stato il bisogno di un radicale rinnovamento della classe politica (43%), più della politica economica, fiscale e per il lavoro (31%) o del candidato premier (24%). Mi vien da dire che il lavoro lo si è fatto, ma solo a metà. Non sono stati credibili in generale e in specie per il cambio della classe politica. Gli elettori avevano capito che quelli che *...mi dimetto... non mi presento...* in realtà stavano in panchina il primo tempo per tornare in gioco alla ripresa... E in effetti è proprio stato così e ora sono di nuovo alla ribalta, nella stampa, alla TV... Di più, dopo la primarie comunque nelle liste c'è stato uno spazio, troppo spazio, riservato alla nomenclatura.

In sostanza quel partito ha una rete interna sotto traccia che viene da lontano e dà una bella sicurezza, ma deve essere coraggiosamente abbandonata perché lo affonderà.

Dunque, se un partito vince le elezioni ma perde 3.450.000 voti, il segretario deve andarsene. Il vero problema è: ci provi un altro! Non è bello che gli si spari contro e in effetti non sarebbe accaduto in nessun altro paese europeo, ma solo per assenza dell'*obiettivo*: dimissionario!

Ma qualcuno le ultime elezioni le ha vinte davvero: il Movimento 5Stelle da zero a 8.700.000 voti! Di questi dice Demopolis: 32% nel 2008 avevano votato PDL; 23% PD; 12% Lega; 11% IDV; 9% altri partiti e 13% non avevano votato.

Questa vittoria (relativa) ha messo le ali a molti commentatori ora disponibili a migliorare il severo giudizio di ieri trascurando - tra tante buone idee - colossali sciocchezze del tipo: andiamo via dall'euro - torniamo alla lira - aboliamo i sindacati - distruggiamo i partiti (o si accontenteranno di chiamarli movimenti?) - distruggeremo il parlamento (e *l'aula sorda e grigia?*) - silenzio stampa continuato... In Italia non ne abbiamo mai abbastanza della stolta teoria di *un uomo solo al comando*. Curzio Maltese ci ricorda (se ce lo fossimo dimenticato) «che gli italiani sono comunque abituati a obbedire al capo branco».

Non è qui il momento di tentare previsioni sul prossimo futuro del paese. La situazione è bloccata, instabile, facile immaginare che la legislatura, ammesso che ora si trovi una soluzione, non durerà molto. Così prima o poi si tornerà a votare: la sinistra da subito deve pensare non a resistere, ma a cambiare la legge elettorale, verificare che le nuove proposte siano veramente vicine ai desiderata degli italiani e, soprattutto, trovare facce nuove che le possano rendere credibili.

OLTRE IL MALI: IL TERRORISMO CONTINUA

Sandro Fazi

Fino a poco tempo fa solo pochi di noi avrebbero saputo indicare con precisione la posizione geografica del Mali, paese poverissimo della fascia meridionale del Sahara, forse noto principalmente per la sua città più famosa Timbuctù, oggi invece al centro di gravi turbolenze militari. Che cosa è successo?

All'inizio del 2011 (*Internazionale*, 18 gen 2013) il nord del Paese è stato invaso da gruppi fondamentalisti islamici, gli stessi che operano in tutta la vastissima area che va

dalla Somalia e il Sudan a oriente fino al Niger, al Ciad, al Mali, alla Nigeria settentrionale verso occidente. I guerriglieri nel gennaio del 2012 hanno cominciato ad avanzare verso Sud in direzione della capitale Bamako.

Il Mali è una delle ex colonie africane con cui la Francia ha ancora forti legami, anche se già da molto tempo è la Cina che controlla più di un quarto di tutti i suoi scambi commerciali. Il Paese per quanto arido e povero è pur sempre il terzo produttore africano di oro, dopo il Ghana e il Sudafrica, e ha anche qualche altra limitata ricchezza mineraria.

La Francia, considerato che l'esercito del Mali non sarebbe stato in grado di fermare i guerriglieri, è intervenuta militarmente bombardando i loro depositi di armi e logistici e successivamente paracadutando 250 militari ai quali si sono uniti piccoli contingenti di truppe africane provenienti dal Ciad, dal Niger, e altri paesi della zona.

Di fronte a queste azioni, i guerriglieri si sono fermati rapidamente, hanno abbandonato il campo e si sono dileguati. Così dopo circa un anno di occupazione il Mali ha festeggiato la sua liberazione e ripreso la sua vita normale che gli islamisti avevano interrotto imponendo la sharia coranica con le note regole di severo codice per l'abbigliamento delle donne, divieto delle musiche e le danze per cui il Mali era conosciuto, imposizione della loro giustizia, inclusa come sappiamo l'amputazione delle mani anche per piccoli furti; e così via.

Nell'ultima settimana di occupazione i guerriglieri avevano anche iniziato la distruzione di antichi manoscritti coranici custoditi a Timbuctù, città preziosa dichiarata monumento della umanità dall'Unesco. Fortunatamente i danni sono poi risultati minori di quanto temuto. Principalmente hanno compiuto stragi di civili di ogni razza come testimoniato dalle molte fosse comuni trovate dopo la partenza dei guerriglieri.

Il Mali, quindi, con l'intervento francese ha ritrovato la sua stabilità e la sua vita. La rapida conclusione della storia ha evitato il realizzarsi di un altro temuto pantano militare. I francesi dicono di non aver sparato nemmeno un colpo; la determinazione e la tempestività avrebbero raggiunto lo scopo di risolvere la situazione. L'esercito francese sembra che abbia anche aggiunto che nessun altro esercito avrebbe saputo fare altrettanto. Comunque sia nel mondo occidentale la paura è stata molto forte, tanto che il Governo britannico aveva già concordato l'invio di un contingente di 350 uomini in aiuto ai francesi. Peraltro va anche detto che in Francia l'intervento militare era stato visto con qualche sospetto e critica, per le possibili risonanze nella politica interna.

Apparentemente quindi l'avvenimento si è concluso con la rapida cessazione delle azioni militari ma la situazione è tutt'altro che stabile come gli avvenimenti successivi hanno ben evidenziato. Infatti quando l'espansione verso sud è risultata non facilmente praticabile, i guerriglieri si sono manifestati con operazioni di terrorismo: occupazione a nord-est di una postazione petrolifera algerina, al confine con la Libia, con strage di tutti i tecnici stranieri che vi lavoravano; uccisione il 9 febbraio di dodici donne volontarie antipolio in un centro nel Nord della Nigeria. Gli estremisti islamici si oppongono infatti alla vaccinazione come già accaduto in Pakistan perché ritengono che i vaccini siano un sistema di sterilizzazione antimusulmani.

Il movimento islamista non si è fermato, è solo temporaneamente nascosto. Così questa area del Centro Africa è divenuta sempre più il punto di partenza di una nuova offensiva, guidata dal movimento Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi). Il programma presunto secondo la *news letter Africa Confidential* è di estendere la rivolta ai paesi confinanti e il prossimo obiettivo potrebbe essere la Mauritania con le sue acque ricche di pesci e buone risorse minerarie, per passare poi ad altri Paesi come il Niger.

Questo movimento si può definire come la *jihad*, ma che cosa si intende esattamente con questo termine? Il termine è complesso e ha almeno due significati. In una accezione più spirituale significa *sforzo* per rimuovere il male, l'ingiustizia, l'egoismo, ma anche difendere il proprio paese da attacchi esterni anche con la guerra quando il dialogo e i negoziati sono falliti; il suo scopo non è convertire con la forza; essa è essenzialmente difesa della vita, della proprietà, della libertà, dell'onore: «combattete coloro che vi combattono, ma non siate gli aggressori, perché Dio non ama coloro che aggrediscono» (Corano, 2:190).

In un'altra accezione è la *guerra santa*, è lo sforzo obbligatorio di espansione dei paesi musulmani a spese di quelli che non lo sono; quindi è impegno a estendere il potere musulmano, la fede islamica seguirà la bandiera; quindi la *jihad* sarebbe per sua natura intrinsecamente offensiva con l'obiettivo finale del dominio musulmano sul mondo intero.

Gli avvenimenti che abbiamo seguito in Africa sembrano in realtà più ispirati a questa seconda interpretazione. Forse si può dire che il terrorismo è la forma più reale che la *jihād* ha assunto ai nostri giorni e il terrorismo comporta praticamente uno stato di guerra permanente. Questo pericolo non si può combattere con azioni militari; temporaneamente l'intelligence sembra dare buoni risultati; ma per soluzioni più radicali si dovrà puntare piuttosto a una progressiva maturazione culturale ed economica di tutto il popolo. Ma le masse coinvolte sono enormi; l'operazione è gigantesca e richiede la solidarietà e la disponibilità di tutti gli attori, con fasi lunghissime. Nel frattempo saranno naturalmente necessarie la vigilanza e la preparazione anche militare. Non si può essere neutrali di fronte a questo pericolo.

DIRITTI PER LA GENTE DEL DELTA

Lo scorso 16 dicembre la Corte di giustizia della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale ha emesso una delle sentenze più importanti – e potenzialmente dirimpenti – della sua storia. I sei giudici della Corte hanno riconosciuto all'unanimità il governo nigeriano responsabile per gli atti commessi da parte delle aziende petrolifere del suo territorio.

La Corte ha evidenziato che la Nigeria ha violato gli articoli 21 (che norma il diritto alle risorse naturali) e 24 (che garantisce il diritto a un ambiente sano) della carta africana dei diritti umani e dei popoli, non proteggendo il Delta del Niger e i suoi abitanti dalle attività delle aziende petrolifere che da decenni stanno impunemente devastando la regione. Secondo i giudici, il diritto al cibo e alla vita sociale è stato calpestato, impedendo alla comunità del Delta di guadagnarsi da vivere e di godere di uno standard di vita sano e adeguato. L'esecutivo nigeriano e le *oil corporation* non hanno rispettato i diritti umani e culturali della popolazione locale.

Luca Manes, in *Nigrizia*, febbraio 2013

LA LANTERNA E IL DRAGONE: VOLTI DEL MUTAMENTO CINESE

Maria Grazia Tanara

La lanterna e il dragone. «Due simboli - come si legge nel programma del convegno organizzato sabato 2 febbraio, nell'auditorium San Fedele di Milano, da alcuni uffici della diocesi ambrosiana in collaborazione con la rivista *Popoli* - che evocano bene, prima e più che la Cina, gli stereotipi ai quali molto spesso viene ridotto nell'immaginario collettivo questo immenso e complesso Paese: da una parte l'esotismo della sua cultura, dall'altra l'aggressività della sua economia».

I lavori assembleari del mattino si sono aperti con una relazione di quadro tenuta dallo storico Guido Samarani, tra i massimi esperti di storia cinese. Illustrando l'importanza sin dai tempi antichi del nesso dialettico tra passato, presente e futuro nella coscienza di ogni popolo, Samarani ha sottolineato come questo valga in maniera ancor più significativa

per una civiltà come quella cinese che ha sempre posto come centrale il rapporto tra storiografia e arte del governo e che ha percorso il Novecento conoscendo e vivendo molti momenti drammatici, stretta tra dominazione coloniale, arretratezza socioeconomica e affannosa ricerca di una nuova identità nazionale.

In particolare il tema del riscatto dal *secolo dell'umiliazione* (da metà XIX a metà XX secolo) è un potente motore delle dinamiche sociali e politiche all'interno della Cina così come del suo modo di porsi verso l'esterno. Senza dimenticare la specificità di un modello che continua a enfatizzare maggiormente la stabilità della società e il ruolo dello stato nella fornitura dei servizi di base rispetto alla «pura libertà individuale», diversamente da quanto avviene nelle società occidentali.

Le sfide del presente, quelle che proiettano la Cina al centro del mondo dove noi stessi viviamo, ma che hanno cause e radici per noi particolarmente complesse da decifrare, sono state al centro della seconda relazione tenuta dall'economista Valeria Zanier. Dopo vent'anni di riforme e di apertura verso il mercato, la Cina degli anni 2000 ha dovuto affrontare gli squilibri derivati dalla crescita economica improvvisa e da un rapporto Stato-cittadino che resta controverso. Insieme alla ricchezza, sono aumentate anche le differenze sociali e il divario tra città e campagna. L'apertura al capitalismo ha consentito, almeno in qualche misura, l'emergere di un settore privato che però continua a essere penalizzato dalle scelte del governo. Sono diverse le questioni cruciali aperte, tra cui quelle relative alle condizioni di lavoro e allo sfruttamento delle risorse. A partire

dal 2002 i leader Hu Jintao e Wen Jiabao hanno posto in cima agli obiettivi economici e sociali la creazione di una società armoniosa, e dopo il cambio della *leadership* dello scorso novembre a seguito del diciottesimo Congresso del Partito comunista cinese, è giunto il momento di un bilancio del decennio appena trascorso.

Tra la prima e la seconda parte della mattinata è stato proiettato uno spezzone del documentario *Dreamwork China, reportage* indipendente realizzato tra il 2010 e il 2011 da Ivan Franceschini e Tommaso Facchin per dare voce ai giovani operai cinesi della Foxconn (e non solo), vite caratterizzate da una precarietà e un'instabilità analoghe a quelle che segnano le nostre giovani generazioni. La tensione tra soddisfazione dei bisogni materiali e incertezza del futuro, come pure il legame sempre più labile con i territori di origine stanno dando vita a una generazione dalle caratteristiche e dalle aspettative nuove e ancora largamente irrisolte. Per una singolare coincidenza, tra l'altro, la Foxconn, è stata sulle pagine dei giornali proprio nei giorni immediatamente successivi al convegno:

Per la prima volta in Cina – si leggeva lunedì 4 febbraio nel sito di *Internazionale* - gli operai della Foxconn, azienda taiwanese che produce componenti elettronici per marchi come Apple, Amazon e Samsung, potranno votare i loro rappresentanti sindacali. «Un potente segno dei tempi - scrive il *Financial Times* - in risposta a una forza lavoro sempre più sofferente». Sono 18mila i comitati che dovranno essere eletti entro il 2014 in tutte le fabbriche cinesi della Foxconn.

Le elezioni saranno precedute da un corso per istruire gli operai su come funziona la rappresentanza sindacale, organizzato con il sostegno della Fair Labor Association, un ente non profit statunitense.

Sui fenomeni di transizione e cambiamento che attraversano in profondità la società cinese, messa oggi a dura prova da una crisi globale che scuote tutto il pianeta, e sulle relazioni sempre più forti tra la Cina e le nostre società occidentali si è soffermato Daniele Cologna, fondatore dell'Agenzia di ricerca Codici, sinologo e mediatore culturale, docente presso l'Università dell'Insubria. Dopo una panoramica di ampio respiro sulle sfide comuni che l'una e le altre si trovano ad affrontare, Cologna ha concluso la mattinata con una interessante conversazione con il giovane imprenditore cinese Francesco Wu. Coordinatore lombardo di Associna, associazione culturale presente su tutto il territorio nazionale già da diversi anni, Wu ha fondato e presiede UNIIC (Unione Imprenditori Italia Cina), associazione di giovani imprenditori sino-italiani che mira a rilanciare l'immagine dell'imprenditoria cinese di seconda generazione e a favorirne l'integrazione con quella nazionale, svolgendo una funzione di ponte tra le istituzioni italiane e la comunità cinese.

Tre gruppi tematici nel pomeriggio.

Il primo focus, con l'aiuto di Laura Battistin, ha affrontato i temi delicati e complessi del rapporto tra stato e cittadino: i cambiamenti economico-sociali degli ultimi decenni, infatti, stanno portando allo sviluppo di una società civile cinese, la cui ricchezza e varietà riflette la complessità e le criticità del Paese.

Il secondo focus, con l'aiuto della sinologa Ester Bianchi, ha approfondito il fenomeno del *revival religioso*. In tempi di rapido cambiamento e fermento sociale, anche i vincoli ideologici lasciano qualche interstizio in più: si assiste dunque a un diffuso fenomeno di riemersione dell'appartenenza e della pratica religiosa, pur all'interno di una cornice normativa che ne tollera l'esistenza solo in quanto fenomeno transitorio. Nell'ambito di questo gruppo di lavoro il contributo di Raissa De Gruttola ha aperto lo sguardo anche sulle complesse vicende dei cattolici in Cina.

Il terzo focus si è soffermato sulla migrazione cinese in Italia con particolare attenzione alla realtà di Milano, dove essa ha avuto inizio nel primo quarto del Novecento: malgrado si tratti dell'immigrazione straniera di più antica data e di più saldo radicamento nel nostro Paese, la sua percezione comune è ancora improntata prevalentemente a letture stereotipate e in gran parte fuorvianti. A guidare questo gruppo di approfondimento, molto ricco e vivace, insieme con Daniele Cologna, Angelo Ou: figlio di padre cinese, - giunto a Milano con il primo flusso migratorio - e di madre italiana, Ou è stato il primo cittadino cinese a diventare italiano (nel 1967 con il servizio militare) e gode di particolare stima da parte di tutta la comunità cinese di Milano.

Il convegno si è concluso con le parole del direttore di Caritas Ambrosiana don Roberto Davanzo che, richiamando la straordinaria figura del gesuita Matteo Ricci e la sua

capacità di interpretare e condividere lo spirito della cultura cinese, ha indicato nel dialogo e nell'amicizia la via autentica per annunciare il Vangelo di Gesù.

VIATICO

Manuela Poggiato

L'hospice. Mi tocca di nuovo. Cinque anni fa con Gordana, una infermiera del nostro reparto, jugoslava, fuggita via dalla guerra per morire in Italia a cinquant'anni. Adesso con Firmina, mia suocera, una vita lunga, 87 anni ben vissuti quasi fino alla fine, due figli, altrettanti nipoti, tutti molto amati e che l'hanno molto amata.

Scopro di non sapere nulla della morte. Non parlo solo di come organizzare il trasporto a casa, delle varie beghe burocratiche, della cremazione, della dispersione. Affatto. Io, che sono medico, che penso di avere a che fare con la morte ogni giorno, io, di colpo, scopro che di come si muore *sul serio* non so proprio niente. Ora che *mi tocca*, ora che sono io in prima persona, non so proprio niente.

Sì, certo, so che Firmina era pronta *per andare* - lo ha detto lei stessa due giorni prima - so che comunque ha vissuto, rammento le parole di Sandro Bartoccioni che adesso cito a memoria: cosa devono dire le farfalle che vivono solo poche ore? cosa conta alla fine? che siano state belle, che abbiano amato e siano state amate, il resto non ha nessuna importanza....

Le ho messo la crema sulle braccia: un profumo di aloe, un odore che sa di verde, di aria aperta, di spazi liberi.

Sette giorni fa come oggi, a quest'ora, eravamo con lei in *hospice*: una pizza insieme, lei solo qualche pezzettino. Poi parole e ricordi sempre più lenti, *Per un pugno di libri*, che tanto le piaceva, visto insieme.

Stamattina ho lavato le sue ultime camicie da notte e mi sono venute in mente altre morti, altri gesti finali, altri odori. C'è una scena di *La stanza del figlio* di Nanni Moretti: la mamma apre l'armadio, ritrova la felpa rossa del figlio, la tocca, ne risente l'odore. Io ho fatto lo stesso aprendo i cassetti ormai quasi vuoti di un collega: oggetti da nulla, mozziconi di matita, tubetti semi vuoti di pomate ma pieni zeppi del suo odore.

Ornella, il medico dell'*hospice*, una vecchia amica anche, mi ha aiutato. Ha raccontato di un paziente che, sul finire, parlava del suo preparare una valigia.

Un buon esercizio per noi che lavoriamo in sanità è pensare a cosa mettere in questa nostra valigia.

Io: ho subito immaginato la mia: di cartone, piccola, insignificante e grigia, con le pareti un po' flosce tanto era vuota. Marco, mio marito, ha subito detto che anche la sua la vorrebbe vuota perché tutte le cose da portare dietro sono nei pensieri. Ornella lo stesso.

Io: anche. Ma una cosa nella mia ce la voglio. Un libro, certo. Memorie di Adriano di Marguerite Yourcenar: «... fino all'ultimo istante Adriano sarà stato amato di amore umano».

Il gallo da leggere

u.b.

In distribuzione *Il gallo* di marzo.

- ◆ Nella sezione religiosa, fra l'altro:
 - Giorgio Chiaffarino illustra la situazione della chiesa alla vigilia del conclave;
 - Giannino Piana esamina le posizioni dei giovani sulla religione e sulla chiesa;
 - un'ampia sintesi della giornata di studio *Il gallo* canta ancora.
 - ◆ Nella sezione attualità e comunicazione:
 - il giudice Giuseppe Ricaldone studia il rapporto fra legalità e giustizia;
 - Vito Capano si interroga sul futuro dell'Africa;
 - Dario Beruto considera le analogie tra la complessità nella chimica e nella società;
 - Gianni Poli presenta il teatro di Pasolini nel complesso della sua opera;
 - Luca Cavaliere fornisce una singola interpretazione della figura di Giuda nella *Passione secondo Matteo* di Bach.
 - ◆ Nelle pagine centrali:
 - testi di Luciano De Giovanni sulla morte introdotti da Germano Beringheli.
- ...e, oltre all'editoriale, le consuete rubriche: *L'evangelo nell'anno; la nostra riflessione sulla parola di Dio; Post; il Portolano; Leggere e rileggere.*

IL LIBRO DI GIOSUÈ – Cap. 8 e 9

Nel capitolo precedente, gli ebrei avevano attaccato l'importante città di Ai, ma erano stati messi in fuga perché Dio era adirato con loro a causa di Akan, che aveva violato l'ordine di Dio sul totale sterminio della città. Punito Akan, Dio è placato e, nell'ottavo capitolo, conduce Israele alla vittoria. La città di Ai è distrutta e gli abitanti uccisi tutti, per salvare la purezza di Israele stretto in mezzo a popoli idolatri: non si può patteggiare con loro, ma solo sterminarli. Quando un popolo si afferma, c'è all'inizio la distruzione, l'azzeramento di quanto preesistente, per poter prevalere e far nascere la nuova civiltà. Lo si è visto molte volte nella storia.

Ricordiamo che il libro di Giosuè non è una descrizione di eventi storici, ma un racconto per esaltare la potenza del Signore e ricordare che è Lui che ha dato la Terra Promessa in dono a Israele. Il tema dello sterminio e il radicalismo del racconto hanno quindi un significato teologico: si deve eliminare ciò che si oppone alla fedeltà del patto con Dio.

Durante la battaglia, Giosuè tiene alzato un giavellotto – o forse un'altra arma -, come una bandiera, segno manifesto della presenza di Dio. Anche il cumulo di pietre, enorme perché duri nel tempo, posto sul cadavere del re di Ai vuole essere un segno per dire ai posteri *di qui è passato il Signore*.

Dopo la vittoria, è rinnovato il patto con Dio e la sua legge è riscritta sulle pietre. Alla cerimonia sono presenti tutti gli ebrei, uomini, donne e bambini, ma anche «i forestieri che camminavano con loro».

Nel nono capitolo si narra come i Gabaoniti, che temono di essere sconfitti combattendo, cercano una via di scampo con un inganno che porta Giosuè a stipulare davanti a Dio un patto con loro. L'inganno poi è scoperto, ma ormai il patto non può essere annullato. I patti infatti vanno rispettati comunque, non solo perché lo vuole Dio, ma anche perché altrimenti la vita diventerebbe troppo aleatoria e difficile: il rispetto del patto come dell'ospitalità sono punti fermi nel comportamento dei popoli antichi. Israele arriva allora a un compromesso: i Gabaoniti saranno lasciati vivi, ma nella condizione di servi. Forse questo episodio è stato inserito per giustificare la presenza tra il popolo di Israele di persone di diversa origine e la loro posizione sociale sottomessa. Così, pur nella affermazione del valore assoluto della legge, si giustifica la necessità di compromessi o mediazioni per risolvere situazioni contingenti.

Se il consiglio evangelico della povertà può essere realizzato in modo assoluto e profetico anche da un solo individuo, che ne può dare testimonianza, quando si tratta della guerra, che va contro il comandamento *non uccidere*, è sempre coinvolto un gruppo opposto ad altri gruppi. Uno non può realizzare la pace da solo, ma semplicemente dare un contributo alla sua costruzione, anche attraverso successive mediazioni e compromessi.

Nella discussione sono emersi anche altri punti:

- ♦ I pronomi personali *EGLI, LUI, LORO, ESSI* definiscono gli altri, mentre *IO* è l'autoaffermazione della persona e non ne possiamo fare a meno per essere osservatori e attori nella vita. È il punto di partenza per il confronto con gli altri. Il *TU* invece è il pronome dell'altro che è vicino, è il luogo della scoperta dell'altro, dell'amicizia, dell'intimità, dell'amore.

Nella Bibbia *IO* è l'uomo e *TU*, oltre che il vicino, è Dio che noi preghiamo dandogli del *TU*. Ma non sempre lo sentiamo vicino e allora parliamo di Dio come di un *LUI*. È un *LUI* oscuro che non ci dà risposte o le dà diverse da quelle che ci aspetteremmo. Diciamo *Padre nostro* che indica una vicinanza, ma continuiamo dicendo *che sei nei cieli* che indica insieme lontananza e una relazione non paritetica. Eppure Dio è l'obiettivo verso il quale tendiamo e forse alla fine di un percorso dal *LUI* arriveremo al *TU*.

Nella Bibbia il pronome più importante è il *NOI*. Il popolo eletto è una comunità, un *NOI*. Il male fatto da uno contagia tutti, ricade su tutta la comunità, come per esempio avviene nel caso di Akan. Noi stessi sappiamo bene che qualunque cosa facciamo ha anche risvolti e conseguenze per gli altri.

Nella vita l'importanza del *NOI* è evidente anche solo se si riflette che il bambino nasce da un *NOI* di due che si vogliono bene e poi cresce nel *NOI* della relazione familiare.

Dio stesso in alcune rivelazioni parla di se stesso con il *NOI* e la Trinità è un *NOI*.

♦ Il linguaggio che si usa per raccontare la fede e cercare di viverla ha bisogno di essere decifrato e ricodificato. Ci sono parole che non hanno più senso oggi. La Chiesa ha creato una dottrina con dogmi legati a momenti storici che esprimono qualcosa che noi non comprendiamo più. Dobbiamo ritrovare il significato delle parole e capire cosa vogliono dire per vivere la nostra fede.

Pio XII nel 1942 ha concesso ai cattolici di leggere la Bibbia con metodo storico critico e noi possiamo utilizzarlo per decodificare il libro di Giosuè. Ma sembra proprio che non ci si senta ancora liberi di applicare lo stesso procedimento alle parole che nel tempo hanno espresso la fede nelle diverse culture e alle esternazioni del magistero.

♦ Alcuni sostengono che il sacro deve essere ammantato di mistero per essere più efficace. Per esempio ci sono persone che preferiscono la messa in latino, anche se per loro incomprensibile, perché ciò che riguarda la divinità deve avere un che di magico, misterioso e affascinante.

segni di speranza

m.z.

PIETRE PER PAROLE SCOMODE

Deuteronomio 6, 4a; 18, 9-22; Romani 3, 21-26; Giovanni 8, 31-49

Nella liturgia ambrosiana è la *domenica di Abramo*, esempio estremo di chi si muove nella fede in Dio. Siamo nel mezzo del cammino quaresimale offerto a coloro che desiderano riattivare in sé la grazia del battesimo e avvicinarsi al Signore con la vita.

«Il padre nostro è Abramo» dicono i Giudei. «Se foste figli di Abramo, fareste le opere di Abramo. Ora cercate di uccidere me, ... che vi ho detto la verità udita da Dio. Questo Abramo non lo ha fatto» risponde Gesù. Non bastano le parole, come è detto in più parti del secondo testamento. Servono le opere e serve credere in Cristo, portatore di verità e di libertà. «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli». Il cammino di ciascuno verso la Parola è anche, e soprattutto, azioni, stile di vita, comportamento.

La prima lettura va in questa direzione: «Ascolta, Israele: Quando sarai entrato nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini di quelle nazioni». La raccomandazione a operare in conformità al bene è netta e non lascia incertezze. È particolarmente illuminante in questi tempi di chiacchiere, annunci e pochi fatti. È una chiamata *alta*, di sostanza. Una volta di più ci è chiesta la sfida di superare i nostri limiti per diventare terreno fertile al sacrificio ultimo di Gesù, che si sta preparando in queste settimane. Le parole del vangelo sono scomode, oggi come allora. Allora i Giudei raccolsero pietre da lanciare a Gesù, oggi abbiamo spesso l'indifferenza, la supponenza, il desiderio di chiosare il testo e l'attaccamento ai nostri schemi. Serve una rivoluzione. Riuscirà la croce a farci cogliere la pochezza di ciò a cui siamo tanto attaccati?

Terza domenica della quaresima ambrosiana C

schede per leggere

m.c.

Per chi ha voglia di pensare, di confrontare la propria esperienza di fede, di interrogarsi, *Fede nella Chiesa?* di Piero Stefani - Morcelliana 2012, pp 232, 16,50 € - è una *summa* di studio, meditazione, esperienza che accompagna chi intende continuare a credere in questo nostro tempo postcristiano. E credere anche nella Chiesa cattolica (che qui scrivo con l'iniziale maiuscola per seguire la scelta di Stefani) ritrovando l'originalità di Cristo e liberando la propria fede dagli integralismi sempre in agguato e dalle sovrastrutture incrostate in duemila anni di storia e spesso scambiate per fondamentali.

Una lettura che chiede impegno, da leggere e rileggere, ma che riesce a dare spessore a molte intuizioni, ripetute sensazioni di disagio anche recentissime, aiuta a interpretare situazioni e posizioni ambigue e poco decifrabili. Ma anche sostegno nell'impegno a credere e a credere in questa Chiesa romana di cui non si nasconde che per secoli sia stata occasione di scandalo, e non dello scandalo *stultitia crucis* di cui parla Paolo, lo sconvolgimento che può provocare chi antepone il servizio al successo, la solidarietà all'affermazione di sé, il gratuito all'appropriazione: lo scandalo di una istituzione che ha anteposto la collusione con il potere all'annuncio evangelico, la gerarchia autoritaria alla fraternità, la tutela dell'identità alla condivisione. E Stefani ricorda che cosa pensa l'Evangelo di colui che è causa di scandalo.

Tutto questo non induce il credente al rifiuto della fede, pur comprendendo che l'evidenza non porta alla fede e che «i contenuti del *Credo* sono privi di forza dimostrativa», ma chiede una riflessione profonda, che porta a distinguere la fede dalla religione, «trascrizione di determinati contenuti della fede in uno specifico linguaggio culturale»; a considerare la Chiesa prima comunità di credenti che istituzione disciplinata da un complesso diritto; che comporta una nuova attenzione alla Parola, pietra di paragone di ogni giudizio individuale e comunitario. Con il coraggio di dare qualche applicazione alla ripetutissima affermazione *Ecclesia semper reformanda est*, tanto conclamata di fronte a situazioni indifendibili, quanto disattesa e, soprattutto, con il coraggio dell'annuncio e della testimonianza.

All'interrogativo del titolo - *Fede nella chiesa?* - Stefani non propone una risposta che mi pare lasci al lettore: ma, scrive Enzo Bianchi, tutto il libro accompagna alla «sofferita e profonda affermazione del poter *credere al Vangelo nella Chiesa di oggi*. E, quindi, del poter rendere conto della propria fede in un mondo plurale, senza arroganza e in piena solidarietà umana».

la cartella dei pretesti

La rinuncia di Benedetto XVI [...] segna una svolta decisiva nell'essenza della massima religione dell'Occidente e le infligge una ferita dalla quale è molto difficile che possa riaversi. Le conseguenze saranno enormi nella storia delle idee, dell'etica, della politica, della convivenza sociale e riguarderanno sia i credenti sia i non credenti.

EUGENIO SCALFARI, *la Repubblica*, 17 febbraio 2013.

L'economia mondializzata, omologata agli standard produttivi delle grandi imprese, la grande distribuzione al loro servizio, la pubblicità che orienta i consumi e crea stili di vita uniformi: tutto ciò produce un'umanità funzionalizzata, ugualizzata nei medesimi bisogni e nelle medesime aspirazioni: in una parola, confluisce in una medesima cultura. Ciò significa elevare il conformismo a virtù civile. È questo che vogliamo?

GUSTAVO ZAGREBELSKY, *La solitudine dell'articolo 1*, *la Repubblica*, 2 febbraio 2013

Abramo è l'uomo che riceve dal divino [...] una benedizione universalistica: «In te saranno benedette tutte le famiglie della terra». È molto affascinante la benedizione è una, ma le famiglie che la ricevono – quelle che saranno poi le tradizioni ebraiche, cristiane e musulmane – la interpretano ciascuno a modo loro. Abramo rimanda ad Adamo e al suo essere matrice di tutta l'umanità. Il Talmud afferma che Dio ha creato l'uomo da un solo esemplare perché nessuno possa vantare un progenitore migliore dell'altro. Quindi la benedizione di Dio in Adamo e Abramo ha uno scopo preciso: la pace. Nessun uomo deve e può rivendicare la sua superiorità sugli altri.

MONI OVADIA, *Avvenire*, 3 ottobre 2012.

«**Circondato dai suoi discepoli**, il maestro stava per parlare. Tra le fronde dell'albero sotto cui stavano, un usignolo iniziò a gorgheggiare. Quel canto durò a lungo e poi cessò. I discepoli si rivolsero allora al maestro che disse: "Il sermone è finito. Andate in pace"».

È una parabola assegnata alla tradizione sufi, la corrente mistica musulmana così denominata dal manto di lana grezza (*suf*) in cui i suoi seguaci si avvolgevano [...] La voce del Creatore o almeno del creato che ci attornia echeggia attraverso quell'arabesco di trilli.

GIANFRANCO RAVASI, *L'usignolo*, *Il Sole 24 ore - Domenica*, 29 luglio 2012

Hanno siglato: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Andrea Mandelli, Margherita Zanol.

NOTAMilano, lettera agli Amici del Gruppo del *Gallo* di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano
Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 413 è previsto per LUNEDÌ 25 marzo 2013